

## Alla ricerca degli statisti



Prof. Nicola Pedde  
Direttore del Globe Research

**I** criminali attentati di New York e Washington dell'11 settembre 2001, la guerra in Iraq ed Afghanistan, gli attentati di Londra e Madrid, e tutta la lunga scia di conflitti ed attentati che ha segnato la storia recente del pianeta dal 2001 ad oggi, hanno riproposto con drammatica evidenza uno dei più gravi ed urgenti problemi da risolvere in seno alle grandi nazioni industrializzate: lo scontro di civiltà. Non già, tuttavia, quello descritto nel celebre omonimo saggio di Samuel Huntington, ma una ben più complessa ed articolata forma di pericolo insita all'interno stesso del sistema politico ed economico dell'occidente.

La logica bipolare tra Stati Uniti ed Unione Sovietica garantiva, seppur in costanza di un bellicoso scontro retorico verbale nelle enunciazioni dei vertici politici di ambo le parti, una crescita economica e sociale cui erano invitati a goderne - per ovvie ragioni di carattere strategico - tutti i paesi aderenti all'uno od all'altro schieramento, con l'aggiunta di un prospero e quanto mai attivo gruppo di entità statuali non direttamente coinvolte conosciute come "nazioni non allineate". La garanzia di tenuta di questa particolare forma di logico "disordine" era assicurata dalla sempre incombente minaccia del deterrente nucleare, e dal costante sviluppo delle tecnologie belliche ad esso collegate od alternative. Il venir meno di questo equilibrio in tempi tanto rapidi - così co-

me accadde nel 1991 - ha determinato suo malgrado per gli Stati Uniti l'assunzione di un ruolo e di una responsabilità a ben guardare maggiore di quella del periodo della Guerra Fredda. Non si è verificato, nonostante il gran numero di previsioni in tal senso, un nuovo oligopolio di tipo eurocentrico, assimilabile a quello antecedente il secondo conflitto mondiale, contrapposto - seppur alleato - agli Stati Uniti. E questo per precise ragioni e colpe. Da un lato gli Stati Uniti hanno temuto la nascita di un coeso e forte continentazione europea, cercando più volte di ostacolarne non tanto l'effettivo verificarsi quanto l'azione pratica sul campo. Dall'altro tutto questo non si sarebbe dimostrato nemmeno necessario, palesandosi l'Unione Europea ben lontana dall'essere capace di gestire il sodalizio sotto il profilo politico. Le crisi balcaniche, a più riprese, hanno dimostrato l'incapacità europea di saper! (o voler) intraprendere

azioni comuni nell'interesse della stabilità del proprio continente, per vedersi poi impegnate, invece, sotto la bandiera della NATO nello svolgimento di azioni di ambigua finalità e di dubbio risultato. Cosa ha modificato, dunque, peggiorandole, le condizioni di equilibrio globale dal periodo della Guerra Fredda ad oggi? Non è certo possibile individuare una risposta univoca, ed è pertanto suggeribile la determinazione e l'aggregazione delle molteplici concause, senza eccezione alcuna. In quest'ottica, pertanto, lasciando la strada delle tradizionali metodologie di ricerca e analisi, è possibile individuare una pluralità di fattori la cui considerazione non potrà che apportare beneficio alla valutazione complessiva dei fatti. Un elemento di non trascurabile rilevanza, in tal senso, è costituito dalla comprensione delle logiche dialettiche e politiche degli Stati Uniti e dei paesi occidentali nel periodo

immediatamente successivo alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. La retorica dell'appartenenza all' "insieme", o "gruppo", storicamente individuata con la strategia romana cosiddetta "dell'impero", non ha conosciuto sostanziali variazioni od evoluzioni nel decennio 1991-2001.

Gli Stati Uniti e l'Europa hanno continuato, nel contesto di un non meglio definito "Nuovo Ordine Mondiale", a voler rappresentare ciò che, in estrema intesi, può essere definito come il migliore dei mondi possibili. Ciò di cui, però, non si è tenuto debitamente conto nella transizione da un sistema bipolare ad uno monopolare è stato senza dubbio il contesto complessivo dello scenario entro cui tale sistema si sarebbe suo malgrado trovato ad operare. Non c'è stata, in sintesi, capacità di adattamento del modello strategico, considerando di conseguenza il mondo post bipolare come un mondo finalmente pacificato



o, ancor peggio, come un mondo dove le minacce sarebbero state di scarsa entità e grado. Il contesto sino a quel momento rimasto ai margini della vita politica, economica e sociale del pianeta veniva, quindi, molto semplicisticamente considerato come "non-problema" o come "rischio calcolato" di facile ed immediata soluzione. L'esperienza della guerra del Golfo rappresentava senza dubbio un modello interpretativo eccellente di quello che il presidente George Bush sr. definiva il "Nuovo Ordine Mondiale", un ordine dove le regole sarebbero restatesostanzialmente quelle del periodo della Guerra Fredda, sotto l'egida questa volta - però - di un ben più ristretto e compatto numero di attori. I popoli, i paesi ed il complesso di interessi emarginato dallo sviluppo industriale e dal dibattito politico del sistema "industrializzato" hanno, però, comunque progredito nella propria ricerca di identità e nel - vano a tutt'oggi - tentativo di autodeterminazione. La chiusura e la miope portata delle visioni in più ambiti sviluppata nel corso dell'ultimo decennio sia negli Stati Uniti che in Europa ha determinato il cristallizzarsi di tutte quelle posizioni che, in larga parte, avevano sperato nel venir meno della Guerra Fredda per l'identificazione di una soluzione o almeno per l'avvio di un processo di normalizzazione. Questo processo di chiusura ed intransigenza, fortemente condizionato anche dalla necessità di normalizzare e stabilizzare i modificati e critici equilibri politici ed economici interni al sistema occidentale dopo il 1991, ha favorito lo sviluppo e la diffusione di un complesso ed esteso sistema di reazione al sistema di controllo mondiale, molto semplicemente e drasticamente concettualizzato dall'occidente con le definizioni che meglio si addicevano in base alla specifica localizzazione geografica: terrorismo, integralismo, fondamentalismo. Questo modello interpretativo dei fenomeni e delle crisi risponde oggi, però, più alle esigenze mediatiche interne alla compagine proponente che non a quelle di chi tali realtà si trova a fronteggiarle sul campo, con l'esigenza della disponibilità di reali e concreti strumenti di contrasto.

Ci si è fatti costringere, in sintesi, entro confini e regole di ingaggio assai austere e poco flessibili, con il rischio di perdere di vista la reale portata dei fatti e delle circostanze. Per quanto paradossali queste affermazioni possano risultare, basti pensare ai non pochi precedenti storici cui analogamente è possibile riferire l'esempio. In Vietnam gli Stati Uniti dettarono unilateralmente le regole del conflitto contro un nemico che ne beneficiò non poco, sino alla vittoria. La Somalia, la Bosnia, Kosovo, l'Iraq e l'Afghanistan certamente potranno rappresentare, col

passare del tempo, esempi altrettanto eloquenti.

L'errore, presumibilmente, risiede nella mancata comprensione del processo di trasformazione politica del pianeta dopo il 1991. La logica bipolare, pur con tutti i suoi limiti e le sue atroci assurdità, garantiva un accettabile grado di sviluppo e di crescita sociale per tutte le parti in causa, non allineati e terzomondisti compresi. Era, in sintesi, l'espressione di quella che un tempo sarebbe stata definita "l'economia di guerra", dove lo sforzo produttivo, nel bene o nel male, portava ad una progressione. Il post bipolarismo, invece, ha spinto dapprima verso la ricerca di interessi di tipo individuale in seno alla compagine vincitrice, per tradursi poi in crisi di natura economica e sociale allorché "l'economia di guerra" è venuta meno, con tutti i suoi flussi finanziari ed industriali intimamente legati all'oggetto stesso del conflitto. All'abdicazione dell'Unione Sovietica, in sintesi, non avrebbe dovuto far seguito la semplicistica ricerca di un nuovo nemico, perché nessun nuovo nemico avrebbe potuto competere secondo le logiche e le regole della Guerra Fredda. Il nemico di oggi, quindi, è espressione della miseria, della fame e della sottomissione. E' un nemico cui un moderno sistema-Paese non può torcere un capello. Un nemico che vede l'occidente impotente per il semplice fatto *che* nulla di ciò che l'occidente può sottrargli è effettivamente vitale e fondamentale. Ed è un nemico, soprattutto, senza una terra ed un confine da attaccare, senza una casa ed un governo che, quindi, opera a Kabul come a Roma, così come a Londra e Parigi ed in ogni altro angolo del mondo. Spostare i termini dello scontro sulla religione, quindi, è semplicemente oggi una rivisitazione della già ben nota logica retorica della Guerra Fredda, dove lo scontro era sull'ideologia. Una guerra di questo tipo è già stata combattuta. E senza risultati. Accanirsi su questa linea d'azione può essere l'espedito del momento, quando non si hanno altre opportunità d'azione. Ma nel lungo periodo è necessario che le strategie siano ridefinite e riformulate in modo da essere competitive.

E' necessario oggi rivisitare i concetti del pensiero alla base, onde sfrondarli da tutto quel complesso di ridondanti fronzoli non più certo idonei a fronteggiare le minacce del futuro. Non è certo difficile comprendere quali siano le sottostanti strategie di propaganda degli attori in gioco, laddove un grande satana si con-



trappone a quel sistema politico che - quando non in linea con il modello di riferimento occidentale - siamo usi definire molto semplicemente e candidamente come un "regime". Perché, allora, non sfruttare questo vantaggio? Il nostro errore oggi, presumibilmente, è quello di male interpretare la reale natura della minaccia.

Non abbiamo sviluppato una strategia alternativa a quella del conflitto bipolare e siamo quindi impreparati a fronteggiare minacce che non siano facilmente e chiaramente riconducibili al modello tradizionale del "nemico con una diversa uniforme". Rischiamo, oltretutto, di creare sodalizi e schieramenti secondo schemi e strategie che non hanno una base solida e duratura, con la minaccia di dover fare marcia indietro in modo repentino e doloroso. E' necessario, quindi, che quelli che oggi indichiamo come i peggiori e più spietati nemici dell'occidente non siano domani ambigualmente degli interlocutori politici, come accadde nella dolorosa guerra al "criminale Aidid" in Somalia.

Alla logica del terrore, in sintesi, non si dovrebbe rispondere con quella della contrapposizione diretta: o con noi o con i terroristi, o con l'impero o con i barbari. Queste strategie hanno storicamente una valenza ed un successo limitati, creando fratture e solchi non facilmente colmabili. Con grande impegno ed abnegazione, quindi, gli Stati Uniti e l'Europa dovranno far seguito all'attuale periodo - che presumibilmente sarà ricordato come inconcludente - con lo sviluppo di una nuova era e di un nuovo corso politico che punti soprattutto, dopo ormai troppo tempo, alla ricomparsa sulla scena politica della categoria oggi più scarsamente disponibile. Gli statisti.